

Verso le elezioni



Aperto un fascicolo sul caso del parlamentare «pianista» Il senatur denuncia «polveroni infernali» contro il Carroccio Miglio torna alla carica e dice che Scalfaro «non è neutrale» Martinazzoli agli elettori: «La Lega è un torto più grande»

E ora su Bossi indagini per truffa

Un deputato votò per lui. «Mi attaccano per evitare le urne»

La procura di Roma ha aperto un fascicolo su Bossi anche per l'ipotesi di truffa. Il leader della Lega è nel mirino per la vicenda del finto voto alla Camera. Per Bossi ciò fa parte di un «diabolico polverone» scatenato dai partiti del regime per infangare la Lega e evitare le elezioni anticipate. Gelide parole per Scalfaro: scambia i miei richiami alla legalità per aggressioni. Martinazzoli: «La Lega è un torto più grande».



Umberto Bossi

L'«onorevole Rubinstein» fu il primo pianista I leghisti ultimi adepti

ROMA. L'«onorevole Rubinstein». Così, dieci anni fa, l'ex presidente della regione siciliana da poco eletto a Montecitorio, Angelo Bonfiglio, si conquistò un soprannome che non poteva lasciare dubbi sulla sua vocazione «pianistica». Una vocazione esercitata non sulla tastiera, ma sui pulsanti per il voto in aula. Era il sedici dicembre dell'83 quando scoppio il caso che è stato richiamato come precedente il 23 settembre scorso per detrarre le 200mila lire dalla «busta paga» parlamentare dell'onorevole Bossi.

Quel giorno di dieci anni fa Bonfiglio era nella quarta fila del primo settore di destra dell'aula. In corrispondenza di quel settore, sul tabellone luminoso si accendevano 5 voti mentre erano

seduti il solo Bonfiglio e Bodrato. Allora il radicale Melega, che aveva notato distratamente la cosa, aguzzò gli occhi e scopre l'impressionante velocità del collega dc nel manovrare i pulsanti. La voce passa veloce tra i banchi dell'opposizione e Bonfiglio viene colto con le mani nel sacco. Lui stesso non può che ammettere di aver votato per i suoi compagni di banco Andrea Bonetti e Franco Bonferoni. E dove si erano cacciati gli assenti? In molti li avevano visti sulla porta dell'aula, chiamati a colloquio dal loro capocorrente Giovanni Prandini.

Il vizio del pianista, però, non sembra esser stato debilitato dopo il clamore e le polemiche seguite al «caso Bonfiglio». A qualche anno di distanza l'aula di Montecitorio è stata teatro di un'altra zuffa tra due onorevoli: il socialista Andrea Buffoni è stato a un passo dal ricevere in faccia la mano già tesa del collega demoproletario Gianni Tamino. Occasione del parapiglia, neanche a dirlo, un voto di troppo sul tabellone. Dalla vicenda risultò il voto di un socialista assente: un altro «onorevole Rubinstein».

Questi precedenti doveva averli certo bene in mente un vecchio volpone di sala stampa parlamentare, navigato come l'ottantenne Luigi Rossi quando ha spinto il pulsante elettronico per il suo capo Bossi. Un esibizione pianistica che ha visto anche un bis: il 19 maggio scorso Rossi usò la tessera di Bossi e «pizzicato», tentò la difesa: «La mia tessera non funzionava» disse. Ma poi risultò che la tessera di Rossi funzionava e bene. L'altro episodio, sempre di Rossi, è del 16 settembre scorso: fatto che è costato già la «paga» al leader lombardo.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Denunciato per «minacce ad un organo costituzionale», ma anche per una truffa di duecentomila lire ai danni dello Stato. La procura della Repubblica di Roma ha aperto due fascicoli su Bossi dal momento in cui le accuse a suo carico sono state depositate negli uffici di piazzale Clodio. Per prima è giunta ai magistrati la denuncia che riguarda la vicenda del deputato leghista Luigi Rossi, il cosiddetto «pianista» sorpreso il 15 settembre scorso a votare al posto del leader lombardo assente in quel momento da Montecitorio. Poi è arrivata in procura quella sulle dichiarazioni che riguardano i giudici la cui vita varrebbe «trecento lire». Due fascicoli distinti, un solo protagonista per indagare sul quale non è più necessaria - per via dell'entrata in vigore - delle nuove norme sull'immunità parlamentare - l'autorizzazione a procedere della Camera.

Fino a ieri non si conosceva la materia di uno dei due fascicoli dei quali aveva parlato a Chiarciano sabato scorso il procuratore capo di Roma, Vittorio Mele. Poi si è saputo che riguardava l'episodio del «pianista». La vicenda suscitò a suo tempo molto scalpore. L'ufficio di presidenza di Montecitorio deplorevolmente il comportamento del deputato leghista e decise di trattenere 200mila lire dalla diaria di Umberto Bossi.

Ci fu immediatamente uno strascico giudiziario. Venne presentata una denuncia in procura e venne aperto un fascicolo ai cui interni furono inseriti anche numerosi ritagli di giornale. L'ipotesi di reato formulata dai giudici romani riguarda la «truffa ai danni dello Stato» motivata dal fatto che Bossi, nella sostanza, facendo votare al suo posto un collega, non perdeva l'indennità di presenza che spetta ad ogni singolo parlamentare. Ma l'ufficio di presidenza della Camera, come abbiamo visto, ha già deciso di trattenere al leader della Lega quella somma. Quello dei magistrati è in ogni caso un atto obbligato? La vicenda dovrà essere chiarita dagli accertamenti che le nuove norme sull'immunità parlamentare rendono possibili senza preventivi lasciapassare.

Che dice Bossi di queste indagini? La reazione all'accertamento giudiziario è affidata alla consueta «lettera settimanale». Per il leader della Lega è in atto un tentativo di bloccare le elezioni e in questa chiave vanno viste tutte le vicende di questi giorni. «In questo diabolico polverone - scrive Bossi - i nemici della Lega hanno inserito anche l'accusa del tutto infondata, nei miei confronti, di oltraggio alla magistratura. Nessun accenno all'indagine per l'ipotetica truffa. Quanto all'intervento del capo dello Stato che dopo le minacce bossiane ha inviato una lettera di solidarietà al vicepresidente del Csm Galloni, il leader della Lega si chiede come sia possibile che la denuncia del tentativo di rinvio elettorale, «il richiamo dei poteri garantiti della democrazia e dello stato di diritto ai loro compiti istituzionali possa definirsi, secondo il linguaggio dell'on. Scalfaro, una ignobile aggressione».

Il testo trasuda freddezza nei confronti del capo dello Stato. «Io non so - sostiene Bossi - quali siano le sue fonti di informazione, ma sembra strano che non sia al corrente del profondo disagio che esiste nell'ambito della magistratura».

Peraltro il Carroccio, tramite il capogruppo al Senato Speroni domenica, e tramite il senatore Miglio ieri, non ha lesinato frazioni pesanti per l'intervento di Scalfaro. Secondo Speroni il presidente aveva «ricambiato alla magistratura la cortesia che questa gli aveva fatto sull'affare Sids». Secondo Miglio il capo dello Stato ha abbandonato «il ruolo di neutralità che aveva promesso al tempo della sua investitura».

La Lega insiste in una posizione che a molti sembra difficilmente difendibile: ossia che Bossi non abbia in realtà minacciato nessuno e che le critiche, sia pure «molto forti» al Csm e al giudice Abate, facciano parte, secondo quanto dice Miglio, «della normale dialettica democratica». Per le parole di Bossi, dice ancora l'ideologo della Lega, «la reazione del Quirinale è spropositata». Ieri intanto si è fatto vivo anche il leghista Leoni, ossia il senatore indagato dal procuratore di Varese Abate e all'origine della polemica di Bossi. Leoni ha ribadito di avere la coscienza tranquilla, di aver confermato le sue dimissioni e di sentirsi «perseguitato politico». Da parte sua Roberto Maroni, capogruppo del Carroccio alla Camera, si è prodotto in uno show contro Segni e Occhetto. «Segni - afferma in particolare Maroni - dice le stesse cose che diceva Craxi due anni fa. E abbiamo visto che fine ha fatto Craxi». L'accusa all'uomo del referendum è di voler «tenere in vita un paziente pressoché morto, cioè la Dc». Il paziente, da parte sua, reagisce. Carlo Fracanzani ieri ha proposto che le forze democratiche si uniscano contro Bossi. Martinazzoli ha ammonito gli elettori a non votare Lega: «Per recuperare un torto, non è cosa utile scegliere un torto più grande».

A Milano l'anziano direttore suggella l'unione con Mariotto: «Sei stato molto bravo»

Segni e Montanelli all'assalto della Lega: «È una crociata per salvare l'Italia»

Come annunciato, Segni ha dichiarato ufficialmente guerra a Bossi «un leader pericoloso e irresponsabile». La «crociata per l'Italia» è partita ieri sera dal Teatro Carcano di Milano. In prima fila tra i pattisti, Indro Montanelli. Non solo la Lega nel mirino di Mariotto. Ce n'è anche per Occhetto, accusato di «ostalgie staliniste». Nei programmi di Segni molte analogie con quelli di Martinazzoli.

CARLO BRAMBILLA

MILANO. «Ciao Mario, sei stato molto bravo...», così Indro Montanelli saluta Segni al termine del comizio al Teatro Carcano. Seduto in prima fila, il direttore del «Giornale» si unisce agli applausi della platea. E quando Mariotto gli rende omaggio e lo ringrazia per la gradita presenza, quel «molto bravo» assume il sapore dell'investitura ufficiale: un pezzo di Milano, moderata e conservatrice, dopo tanto cercare avrebbe finalmente trovato il suo leader. Che a sua volta, può contare su uno strumento di sostegno prezioso: Montanelli e il suo giornale. Obiettivo: marciare tutti insieme nel «Patto di rinascita nazionale» contro Bossi. Ma anche contro Occhetto e i «finti nuovi».

I mille posti del Carcano (luogo consegnato alla memoria popolare da una vecchia canzone di Jannacci, che racconta che il si faceva all'ora «in pé») ieri sono andati tutti esauriti e il «pionone» ha dato motivo a Segni per essere fiducioso nella riuscita della sua impresa, che poi è quella di salvare l'Italia. I cartelloni sistemati attorno al palco lasciano già intendere il tono della manifestazione: «Basta con le bufonate di Bossi», «Italia come la Jugoslavia? No, grazie», Segni è un po' in ritardo, arriva dalla Sardegna, e nell'attesa gli altoparlanti alternano l'Inno di Mameli e il «Nessun dorma (vincerò)» dalla Turandot. Scelte musicali dal significato politico inequivocabile. Per la verità la regia perde un colpo quando manda in onda la voce di Pavarotti che canta «Torna a Surriento». Alle 18,30, preceduto da un breve discorso di Gianni Rivera, tocca finalmente a Segni. L'esordio obbedisce al programma annunciato: guerra totale e senza quartiere alla Lega. I toni sono forti anche se c'è una piccola rettificia agli aggettivi. Bossi da «fascista emulo di Mussolini», dei giorni scorsi, diventa un «leader pericoloso e irresponsabile». Pericoloso perché «vuole la spaccatura del Paese», irresponsabile perché ha già annunciato «la spaccatura del Parlamento». Poi precisa: «Non risponderò con le armi

dell'insulto e della famelicità, questi sono monopoli di Bossi, ma con la fermezza e la determinazione. Non sono venuto a Milano per fare una crociata contro Bossi, ma una crociata per l'Italia». E secondo Segni una simile crociata per la difesa del Santo Sepolcro «dell'unità nazionale» non può che partire da Milano, «perché Milano (nell'occasione ripropone a capitale morale d'Italia) ha sempre salvato con il suo lavoro il nostro Paese». Segni si rifiuta di credere che «la maggioranza dei milanesi e dei lombardi sia pronta a seguire la Lega nei suoi piani lollisti distruttivi» e si dice convinto che invece i cittadini del Nord vogliono costruire piuttosto che distruggere, che sanno che il futuro dei loro figli è nella ricostruzione del Paese e non nella strada che porta verso lo spettro jugoslavo. I cartelli stradali sono pieni di adesivi annunciatori della Lega del Nord? Elbene Segni invita tutti a sovrapporsi quelli della Repubblica italiana. I separatisti sono senza futuro. Il loro destino è segnato. Segni profetizza per la Lega la stessa fine degli autonomisti sardi: «Il parallelo - spiega - è lecito. Con loro è il tramonto delle idee... Il fenomeno lo conosco bene».

Il «non solo Lega» scaldò gli animi dei mille pattisti, ma le bordate di applausi si sprecano anche quando Segni sposta il tiro su Occhetto. Il tema dell'attacco riguarda lo statalismo, la «mala pianta da estirpare». E qui parte l'attacco al segretario della Quercia che «solfirebbe di nostalgici stalinisti». Occhetto, dice Segni, «se la prende con lo statalismo contro della Dc, quasi che se cambiasse colore e diventasse pedissequo potrebbe diventare buono: sono nostalgici seppelliti sotto il muro di Berlino». Il pubblico, forse in maggioranza formato da lettori del «Giornale», mostra di apprezzare molto la presa di distanza dalla sinistra. Nel discorso di Segni c'è spazio anche il pro-

gramma del Patto: Italia dei Comuni, federalismo europeo, mercato, formazione di una nuova classe dirigente nazionale costruita dal basso e non dalle segreterie dei partiti, società che hanno fatto fallimento. Non sfuggono le molte analogie con i concetti programmatici che va ripetendo in giro il segretario della Dc, Martinazzoli. Arriva poi anche l'appello a «scrivere politici» non alleghisti, «a tante brave persone che ancora possono dare tanto al Paese» perché «si uniscano nel progetto comune». Sempre che facciano



Mario Segni



Indro Montanelli

Giornale contro Formentini: ricorda Pier Paolo, dimentica Carlo Emilio. Il Centro lascia Bossi

Quel pasticciaccio leghista tra Gadda e Pasolini

La Giunta leghista di Milano celebra Pasolini ma dimentica Carlo Emilio Gadda. E Montanelli tira le orecchie a Bossi e Formentini. Il sindaco reagisce proponendo una serata a quattro su Gadda: lui e Montanelli, Bossi e Segni. Sì, perché il sospetto è che dietro alla polemica sul grande scrittore milanese ci sia la politica. La Milano-bene sta abbandonando il Carroccio per Mariotto e il «centro che non c'è?»

ROBERTO CAROLLO

MILANO. Pier Paolo Pasolini leghista e Carlo Emilio Gadda mascotte del nuovo centro di Segni? O qualche squallidamente culturale? È quanto si chiedono i dietrologi dopo le ultime polemiche fra Indro Montanelli e la giunta di Milano, pretesto il centenario dimenticato del grande scrittore milanese. Un pasticciaccio brutto, come direbbe Gadda, onori della satira come assessore-papillon nel «Mylan dopo di Linus, punto di forza (o di debolezza?) del monocolor leghista, mette la sua firma come titolare della Cultura a Palazzo Marino, su un mese dedicato a Pier Paolo Pasolini a vent'anni dalla morte. Iniziativa proposta da Laura Betti fin dai tempi della Giunta Borghini, e quindi ereditata dai successori, che certo Pasolini non è in testa agli amori intellettuali della Lega di Bossi e Formentini. Ma tant'è. Daverio sfrutta l'occasione per - ostentare eclettismo culturale, anche se questo gli costa le proteste dell'«Indipendente». Fin qui niente che meriti più di una segnalazione. Il «caso» esplose domenica quando contro Formentini e C. scendeva in campo Montanelli. «Nulla da eccepire su Pasolini - scrive il vecchio In-

dro - anche se noi non ci siamo mai associati alla sua divinizzazione. Bene quel che Milano per lui ha fatto e continua a fare. Ma male, molto male, quel che Milano non ha fatto per il suo più grande scrittore dopo Manzoni, Carlo Emilio Gadda».

La dimenticanza in effetti è imbarazzante. Proprio domenica cadeva il centenario della nascita di Gadda e, a parte un convegno a Pavia, una rievocazione al Politecnico e un concerto della Scala, Milano non ha fatto granché per il suo celebre cittadino. Montanelli attacca duro Daverio ma anche il sindaco: «Che non ci pensi un assessore come Daverio, non stupisce: è un galleista. Ma Formentini è il sindaco di una Lega che fa del lumbard il suo mito e bandiera». L'ultimo affondo è impietoso: «Non chiediamo né a lui né a Bossi di leggere Gadda è un'impresa più grande di loro. Ma potevano almeno leggere qualche istruzione sull'uso di Gadda. Bastava chiederla ad un qualunque «lumbard» di media cultura (qualcuno, per dicitore, ce ne sarà anche tra loro)». Tace l'assessore papillon. Parla invece Formentini, che la butta sul politico: «La passione senile per Mariotto ha fatto perdere la testa a Indro» dichiara il sindaco dalla Liguria che invita Montanelli a una faccia a faccia a quattro su Carlo Emilio Gadda. «Io porto Bossi, e lui Segni».

Povero Gadda. L'autore de «L'Adalgisa, La cognizione del dolore, Quei pasticciaccio brutto de via Merulana», schivo al punto che fece impazzire fior di giornalisti per un'intervista, forse si rivolgerà nella tomba a vedersi tirato per la giacca in questo modo. Ma certo l'oblio della sua Milano non fa onore all'ex capitale morale. «Una grave dimenticanza» accusa la scrittrice Paola Capriolo. «Una rimozione scandalosa» commenta lo scrittore siciliano Vincenzo Consolo, milanese d'adozione. Consolo aveva girato che avrebbe lasciato Milano in caso di vittoria leghista a giugno. Poi ci ha ripensato. Ma la Milano odierna continua a non piacergli: «C'è del vero in quel che dice Montanelli. È incredibile che non si sia fatto niente per Gadda. Nessuno come lui ha saputo esprimere l'anima milanese più profonda, che è fatta insieme di produzione, cultura e solidarietà».

Con Gadda è scomparsa purtroppo anche la tradizione illuministica e manzoniana e sta scomparendo l'ironia popolare, sostituita da invettiva e turpiloquio». Nel mirino di Consolo anche un certo provincialismo culturale dell'Italia d'oggi: «Lo Spagna El Pais ha fatto un inserto sugli 80 anni di Camus, così il francese Le Monde. Da noi se n'è ricordato solo il Sole-24 Ore. Siamo sempre più provinciali e solo televisivi».

Fin qui le polemiche letterarie. Ma c'è chi dice che il successo politico. Montanelli a giugno invitò a votare Formentini col naso turtato. Ma il Segni di oggi, senza Occhetto e Alleanza Democratica, gli piace. E per la Lega, con la riscossa del centro che non c'è e l'incombente partito di Berlusconi (il fratello Paolo, guarda caso, è azionista di maggioranza del Csm), la benevolenza della Milano-bene potrebbe essere alla fine. Con Gadda o senza Gadda.

Sondaggio A Genova Sansa primo

GENOVA. Dati confortanti per Adriano Sansa nella corsa a sindaco di Genova. Un sondaggio, commissionato dal «Giornale a Directa», dà al magistrato, al primo turno, al 41% dei consensi, seguito dal candidato leghista Enrico Serra (29%), e da quello di centro, Ugo Signorini (18%). Giuliano Boffardi, Riformazione comunista, «pesca» il 6% dell'elettorato, Gianni Plinio il 5%. Indeciso al 10%. Il campione - informa una nota - è costituito da 985 elettori scelti con metodo casuale sull'elenco abbonati al telefono; il margine massimo di errore statistico è del 4%. Anche il ballottaggio vede Sansa favorito, sia contro Serra (63% contro il 37%), che contro Signorini (67% contro il 32%).

Legge Mammì Referendum per abrogarla

ROMA. Il «Gruppo dei giornalisti di Piesole» lancia un referendum contro la legge Mammì. «Di fronte all'atto disinteressato del governo e del Parlamento - afferma il comunicato del Gruppo riunitosi domenica - abbiamo deciso di promuovere la raccolta di firme per ottenere il referendum abrogativo della legge Mammì, che è stata il principale suggello al patto di potere che cementò il C.A.F. (l'asse Craxi-Andreotti-Forlani, ndr) - il diritto a essere informati in modo libero, puntuale e corretto - affermano i giornalisti - oggi non è più difendibile in un quadro economico e istituzionale quale quello prodotto dalla legge Mammì».

Staiano: «Io non voglio la lottizzazione» Pepino, Md: «Ma quale nuovo Lui voleva Vitalone»

Magistrati contro Su Csm e Anm è ormai guerra

«A Chiarciano c'era il nuovo che si batte contro la lottizzazione». Ernesto Staiano, leader dell'ala scissionista all'interno dell'Associazione magistrati, spiega il «suo» convegno. Ed è polemica. Pepino (segretario Md): «Ma quale nuovo... al Csm, Staiano voleva promuovere Vitalone in Cassazione». Silvestri (Csm): «Il rischio è il corporativismo dei giudici». Ciccaia (Anm): «A Chiarciano solo equivoci».

ENRICO FIERRO

ROMA. Gli attacchi di Umberto Bossi, i veleni che dalla Procura di Firenze rimbalzano su quella di Milano, e, come se non bastasse, anche il rischio sempre più concreto di una irreversibile «spaccatura interna» dopo l'assemblea degli «scissionisti» (ma loro non amano la definizione) riuniti a Chiarciano. Per la magistratura italiana, per il Consiglio superiore e per l'Associazione dei magistrati, si profilano giorni tristi.

«Siete amici di Bossi?», la domanda, a bruciapelo, fa andare su tutte le furie Ernesto Staiano, consigliere del Csm e soprattutto leader dell'ala scissionista di Chiarciano. «Ma quali amici della Lega, noi abbiamo contestato duramente le critiche che Bossi ha rivolto ai colleghi Abate. Detto questo, però, è indubbio che le parole di Bossi sono la conseguenza della degenerazione partitocratica dell'Associazione magistrati e dello stesso Csm».

A Chiarciano - è la replica di Franco Ippolito, che dell'Associazione magistrati è il segretario generale - «abbiamo assistito ad un grande polverone per occultare identità e riciclare un look novuista. Insomma, non basta mettersi un abito nuovo ed imitare Bossi nell'aggressività distruttiva verso persone ed istituzioni per rinnovare». Sì, ma chi erano i magistrati riuniti nella cittadina termale? «Un gruppo di giudici - dice Staiano - che non si riconosce più nell'attuale gestione del consenso e dei poteri all'interno dell'Associazione. Noi contestiamo in modo particolare la giunta dell'Anm, frutto di un accordo «milazziano» fra tre gruppi (Magistratura democratica, Magistratura indipendente e Verdi) che ha escluso la corrente di maggioranza relativa. Unità per la costituzione».

Lottizzazione, insomma, e anche per il Csm, «dove i giudici vengono eletti per correnti e partitini... Staiano non ha dubbi: «A Chiarciano c'era il nuovo».

Dubbi, e tanti, ne ha invece Livio Pepino, segretario di Magistratura democratica. «Altro che nuovo - replica senza mezzi termini - qui si attacca l'Associazione magistrati proprio quando questa tenta di fare sul serio, ad esempio sulla questione morale. Voglio solo ricordare che l'Anm ha recentemente stabilito di costituirsi parte civile nei confronti dei magistrati sottoposti a procedimenti penali. Proprio mentre si è tutto questo, il vecchio che c'è nella magistratura, rappresentato in maniera plastica proprio da Staiano, reagisce con iniziative tipo quella di

Chiarciano assumendo i toni del rinnovamento perché nulla cambi». Pepino non ha peli sulla lingua: «Staiano il nuovo? Ma via, se è stato proprio lui nella commissione del Csm a proporre la nomina di Claudio Vitalone in Cassazione».

E gli attacchi di Bossi? La parola ad un «laico» del Csm, Gaetano Silvestri: «Il leader della Lega si fa portavoce, in modo rozzo e volgare, di quella funesta ideologia del primato della politica sul diritto che è alla base delle concezioni autoritarie. Bossi non fa eccezione, solo che essendo ignorante esprime le cose in forma diretta». Insistiamo: «Ma anche i giudici, a Chiarciano, hanno tuonato contro la lottizzazione del Csm». Silvestri: «Purtroppo la prepotenza della politica spesso si sposa con il corporativismo dei giudici. L'ideale per il politico che vuole le mani libere è di avere una corporazione di magistrati privilegiati che barattano l'assenza di controllo su se stessi con l'assenza di controlli sui politici. E non posso nascondere il sospetto che molti degli autoconvocati siano segnati da questa ideologia corporativa».

Corporativi, leghisti, Staiano non ci sta: «Le nostre proposte per la riforma del Csm sono lontane mille miglia da quelle della Lega. Noi proponiamo di cambiare sistema di selezione all'interno del Consiglio, non di lottizzazione partitocratica. Ma scelta dei laici fatta dai presidenti di Camera e Senato, ed elezione dei membri togati non per voto di lista ma con un sistema maggioritario plurinomiale che punti sulle persone».

Il dibattito è aperto, probabilmente i toni non aiutano a capirsi. Mario Ciccaia, presidente dell'Anm, odia le polemiche urlate. «Presidente, ma a Chiarciano che cosa è successo?». «Un grande equivoco - è la risposta - perché si considerano un tutto omogeneo le intemperanze verbali di Staiano e di pochi altri con la maggioranza dei partecipanti che hanno aderito ad una iniziativa conclusa con un documento che riconosce il valore del dibattito all'interno dell'Associazione nazionale magistrati». Nessuna scissione, quindi? «Non so, staremo a vedere, quello che voglio sottolineare è che la giunta dell'Anm rappresenta la convergenza sul piano dei valori di gruppi di matrice culturale diversa, e proprio chi dice di voler operare per un superamento delle correnti di tutto ciò dovrebbe solo rallegrarsi».